

La farfalla.

Non si sentirono più rumori, né passi né chiacchierate: il silenzio era la ninna nanna. Aurora si sedette con le gambe incrociate. Era una piccola bambina, il suo viso tondo era ancora un fiore in procinto di sbocciare, ancora lontano da quella che sarebbe stata l'adolescenza. Ormai le rosse gote erano sempre bianche ed il freddo non permetteva alla pelle di avere un colore naturale. Il piccolo nasino schiacciato era sempre gelido sulla punta, così come le dita delle mani, e quelle dei piedi, che non indossavano scarpe intatte da molto tempo. L'angusto luogo non aveva finestre per vedere le stelle, ed era caratterizzato dal grigio, colore così freddo che non faceva altro se non aumentare quella sensazione. Così, la piccola Aurora appoggiò le manine alle spalle ossute e si strinse forte a sé, ripensando a quello che era, come la sera prima ancora, e quella prima ancora. Non le piaceva stare lì, ma non attendeva altro che l'arrivo del silenzio, suo unico amico e confidente, per poter usare il suo potere magico. Lei era una bambina speciale: così le aveva detto la mamma. Quando non sentiva più suoni, doveva chiudere gli occhi per dare avvio alla magia. Non era più nel luogo piccolo e stretto, poteva addirittura alzarsi in piedi e correre a piedi nudi su un verde prato di erba fresca, dove sui fili d'erba si scorgevano le goccioline di rugiada. Ecco, laggiù c'era un uomo alto coi folti capelli bianchi. "Nonno!" – lo chiamò. L'uomo soave si girò, alzando il braccio in alto e salutando con la mano. Che espressione felice che aveva: i grandi occhi verdi avevano delle stelle al posto dell'iride, il naso aquilino non era più rosso dal gelo e le strette labbra non erano più secche per la sete. Aurora gli corse incontro e lui la prese in braccio, stringendola così tanto a sé che era come se i loro cuori si toccassero. La baciò sulla fronte, poi la pose di nuovo sull'erba. Ecco, Aurora aveva fatto la magia! Ora indossava un'ampia gonna rosa, i suoi capelli erano lunghi come quelli delle principesse e che scarpette luminose! Si sentì improvvisamente una dolce musica, ed il nonno la invitò a ballare. Com'era amabile danzare. Aurora fece una giravolta, ed un'altra ancora ed ancora una! Non smetteva mai di volteggiare e ridere! Poi ricominciò a correre, finché non raggiunse un dondolo bianco, dov'era seduta una signora coi capelli corti e radi, gli occhi azzurri e profondi come il mare e teneva in braccio il suo gattino di peluche grigio, coccolandolo. La piccola saltò sul dondolo, appoggiandosi sulle gambe della donna, affinché le accarezzasse i capelli. "Mi piace tantissimo sentire le tue mani, nonnina!" – stava per scendere una lacrima da quel visino, quando ecco che il peluche si animò ed iniziò a leccarle la guancia. Quale meraviglia! Poi, irrequieta, scese e corse verso l'ultimo incanto. "Mamma!" – urlò Aurora, raggiungendola saltellando. Arrivata presso la bellissima donna, dai lunghi capelli rossi, le si avvinghiò alle gambe. La madre le toccò dolcemente il capo, poi si abbassò, fino a quando i suoi occhi rispecchiarono quelli della bambina. "Anche stasera stai facendo le tue magie! Brava la mia piccolina! Devi farle ogni sera fino a quando arriva l'omino dei sogni e ti porta fra le stelle!" "Anche voi siete delle stelle, vero mamma?" "Certo tesoro!" "Allora non mentivi quando sono venuti quei signori con i cappotti lunghi neri a prendervi! Vi hanno trasformato in stelline. E non mentivi quando mi hai detto che potevo vedervi ogni notte, perché riesco sempre a trovarvi quando va via il rumore. Però una bugia me l'hai detta: quando i signori hanno preso lo strumento magico per trasformarvi, ha fatto un rumore fortissimo, più forte di quello che dicevi. Ho sentito lo stesso rumore tre volte: una per il nonno, una per la nonna e l'ultima per te. Ho avuto paura, mi avevi detto che non avrei avuto paura!" La donna le toccò la punta del naso, gliela schiacciò lievemente e poi gliela baciò, rispondendole con una voce delicata e soave: "Sì, ma ti ricordi cosa ti avevo detto? Più forte è il rumore e più le stelle sono luminose! Infatti, vedi come siamo tutti e tre belli? E soprattutto, vedi che non ti abbiamo mai lasciata ma siamo sempre qui? Sei proprio magica, riesci a trovarci ogni sera! Anche in questo non ti avevo mentito! Ti ricordi anche l'altra magia?". Aurora fece un grande sorriso e le si appese al collo, avvicinandosi con le piccole labbra carnose all'orecchio e sussurrandole quell'amaro incantesimo: "Sì! Io durante il giorno sono un bruchetto, quindi devo stare ferma più che posso a pancia in su e non aver paura se il soffitto è tanto basso. Poi durante la notte mi siedo, anche se la testa lo tocca, perché sono una crisalide. Devo stare fermissima in quel momento, però posso chiudere gli occhi e cercarvi perché ho la mente magica e vi posso

raggiungere dove voglio, anche se non sono ancora una stellina. Quindi stringo gli occhi e vi penso così forte che voi mi raggiungete, ballo col nonno, la nonna mi coccola e tu mi ricordi sempre che non devo avere paura, così lo faccio anche la sera dopo. E lo faccio finché non arriveranno a prendermi perché sarò pronta a diventare una farfalla blu, così volerò fino alle stelle e sarò con voi per sempre! Come hai detto tu, per sempre! E quando mi sento più sola devo rifare questa magia che si chiama “immaginazione” che, come mi hai detto, è l’incantesimo più potente di tutti perché nessuno può fermare!” “Bravissima cucciola!” “Mamma... è tutto bellissimo, però una cosa mi fa male qui.” – Aurora indicò col piccolo ditino la parte sinistra dello sterno. – “Quando mi insegnavi queste magie, tu piangevi. Perché piangevi, mamma? Io non voglio che piangi!” “Le stelle piangono, Aurora?” “No!” “E allora usa l’immaginazione e ripensa a quel momento, solo pensa che io ti dicevo queste cose sorridendo, ci riesci?” Aurora annuì estasiata: “Sì, sì! Io sono magica, ci riesco!”. La donna le sorrise e le accarezzò il viso: “E ricordati sempre: quanto bene ti vogliono la mamma e i nonni?”. Aurora spalancò entrambe le braccia e, rispecchiando i grandi occhi verdi in altri due smeraldi, rispose: “Tanto così!”.

Nello stesso istante e nello stesso luogo, con l’unico scarto che non c’era la magia, Aurora era nuovamente distesa, con gli occhi chiusi e un dolce sorriso. Appoggiata su aspre tegole, solo le lentiggini infondevano colore a quel volto abbandonato ad un dolce sonno, mentre, fuori da quella cantina apparentemente sicura, uomini uccidevano altri uomini, anche del loro stesso sangue, qualora non avessero rispettato gli ordini del Führer. Aurora era tranquilla e credeva di essere magica perché riusciva ad evocare nella sua mente ombre di persone che ormai non c’erano più. Ma non era questo il suo vero potere. Aurora era una bambina magica perché la sua immaginazione le aveva permesso di vedere in modo positivo persino le scelleratezze umane. Quello che le aveva insegnato la madre era un incantesimo che si era trasformato in una protezione, come un’armatura che le era stata cucita direttamente addosso e per questo nessuno, nemmeno gli esseri disumani dal cappotto nero, avrebbe potuto levare. L’armatura era l’amore, quell’amore che aveva mosso la sua famiglia ad affrontare la morte senza farsi vedere piangere o tentennare, per farle credere che non c’era motivo di aver paura.

Le magie notturne proseguirono ancora per diversi giorni, alternate dalle sembianze di bruco diurne. Non molto tempo dopo, però, fecero ritorno quegli uomini coi lunghi cappotti neri, di cui Aurora, nonostante tutte le magie, aveva il terrore. Quel giorno non si fermarono alla porta e dopo altri tre boati, tanti quanti le persone che vivevano sopra la bambina e le davano da mangiare, gli uomini scesero le scale. Aurora si sentì tirare per i piedi e poi sollevare, fino ad essere portata fuori dalla casa. Percepiva timore e non si sentiva pronta, tuttavia continuava a pensare alle disposizioni della mamma, che le aveva detto che l’avrebbero presa solo quando sarebbe stata pronta e quindi non avrebbe dovuto avere paura. Le aveva poi detto che fuori dalla casa avrebbe dovuto correre veloce, come il vento, perché solo così sarebbe avvenuta la trasformazione finale. Aurora non disubbidì ed iniziò una corsa, come quelle notturne, solamente sulla fredda neve invernale che ad ogni passo le sembrava le conficcasse delle spine nei polpastrelli scalzi. Uno di quegli uomini alzò la pistola e la puntò sulla bambina. Quello accanto prontamente gli afferrò il braccio e, stratonandolo con forza, lo pregò di non farlo perché non aveva nemmeno dieci anni. Nulla fermò l’uomo armato: bambina o meno, non era degna di pietà, anzi, un colpo a sangue freddo le avrebbe comunque evitato giorni di lavori forzati e torture. Ci fu lo stesso boato che aveva trasformato gli altri in stelle e poi Aurora percepì un dolore lacerante che la fece cadere a terra, arrossando la bianca neve. L’uomo che invano aveva cercato di salvarla le corse incontro, la voltò e le prese la mano, dicendole che sarebbe andato tutto bene. Ci fu un secondo boato ed anche quell’uomo cadde urlando, disteso accanto ad Aurora. La bambina sussultava ma non mollò la presa: “Non avere paura, sarai una stella come la mamma. Io ora sono una bellissima farfalla!”.